

Aldo Schiavone

Progresso

il Mulino

Indice

L'inatteso...	p. 7
I. Lo sguardo dell'angelo	9
II. Dove va la freccia	53
III. Il futuro ritrovato	97
Virus e idee. Come una postfazione	137

L'inatteso...

Questo piccolo libro era stato già finito, e aspettava solo di essere stampato, quando si è manifestata prima in Cina, poi in Italia e in tutto il mondo, la grave crisi sanitaria collegata alla diffusione del virus chiamato Covid-19.

Non ho creduto di modificare o di aggiungere una sola parola rispetto a quanto avevo scritto. Mi è sembrato anzi che lo sviluppo degli eventi confermasse in pieno l'interpretazione che avevo abbozzato, e le conferisse addirittura un'attualità di cui avrei fatto ben volentieri a meno.

Ho ritenuto tuttavia opportuno far seguire al testo una breve postfazione, in cui il lettore potrà trovare indicate in modo più diretto ed esplicito le ragioni che collocano queste pagine controcorrente rispetto ad alcune opinioni che si stanno oggi più che mai accreditando intorno al nostro rapporto con la natura e con la storia.

Roma, aprile 2020

I.

Lo sguardo dell'angelo

1. Cominciamo da un testo famoso – almeno per chi s'intende d'arte o di filosofia – mille volte tormentato dagli interpreti: un'autentica icona del pensiero del Novecento.

C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede un'unica catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine, e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe trattenersi, destare i morti e ricomporre quel che è andato in frantumi. Ma una tempesta spira dal paradiso; ed essa investe le sue ali con tanta violenza, che egli non può più richiuderle. La tempesta lo spinge irresistibilmente verso il futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale da-

vanti a lui sino al cielo. Questa tempesta è ciò che chiamiamo progresso.

Walter Benjamin (le parole sono sue, scritte nei primi mesi del 1940, nell'imminenza della fine)¹ nutriva per il piccolo dipinto di cui parla – realizzato con una tecnica inventata da Klee, che univa olio e acquerello – una vera passione. L'aveva scoperto e comprato a Monaco, dove era andato in visita all'amico Gershom Scholem, tra maggio e giugno del 1921, quando la fama del suo autore non si era ancora consolidata; e da allora l'avrebbe portato sempre con sé nei molti traslochi della sua vita tumultuosa e sbattuta; oggi è custodito nell'Israel Museum di Gerusalemme.

Il quadro colpì anche Ernst Bloch, che aveva potuto vederlo proprio a casa di Benjamin e ne aveva scritto già negli anni Venti. «Paul Klee ha schizzato un foglio, *Angelus Novus*; l'angelo ha l'orrore davanti a sé, il vento del futuro alle spalle», aveva detto²: ed è già anticipato il nucleo dell'interpretazione di Benjamin; anche se è ben possibile che Bloch stesse solo riportando un'intuizione formulata per primo dal suo ospite. Egli co-

munque sarebbe tornato più tardi, nei suoi studi, distesamente proprio sull'idea di progresso³.

Sta di fatto in ogni caso che la descrizione di Benjamin – o forse già prima di Bloch – più che spiegare, travolgeva l'immagine fissata da Klee, e vi sovrapponeva i tratti di una nuova scena, che immergeva l'altra – più enigmatica nella sua sospesa drammaticità – in un ordine concettuale e visivo che non stava nei confini della composizione originaria, ma ne costituiva, per così dire, una lettura del tutto libera e carica di metafisica. L'angelo, da protagonista – colto forse nell'atto di un annuncio, o anche solo di un grido disperato – appariva adesso come il bersaglio impotente su cui si esercitava una forza immane che egli non poteva contrastare, e che si rivelava come l'autentico fuoco della nuova visione. Avrebbe voluto opporsi, ma non vi riusciva. La furia dell'uragano che imperversava tutt'intorno non gli dava tregua; ed era un turbine impenetrabile allo sguardo. Il passato, la storia, su cui si concentravano i suoi occhi disvelatori, non ingannati dalle false prospettive degli uomini, era solo un irrimediabile accumulo di rovine, che arrivava sino al cielo. Il progresso

– l’idea che Benjamin vedeva disastrosamente smentita – nient’altro se non l’ininterrotto precipitare della catastrofe verso il cuore imperscrutabile della tempesta. Esso non veniva completamente negato: il movimento in avanti rimaneva, inarrestabile; ma era ridotto all’effetto della pura e scarnificata violenza della bufera, in attesa di un riscatto – o almeno di un significato – che non arrivava.

Per Benjamin era una specie di quintessenza del XX secolo che affiorava in questa rappresentazione, interamente: velocità e tragedia, potenza e ignoto, metafisica e destino. Il «progresso» – la parola allora ancora familiare e carica di promesse, ereditata dal pensiero ottocentesco – veniva ridotto a una fuga senza fine e senza senso che non smetteva di trascinarci attraverso un oceano di rovine: verso non si sa dove, ammesso pure che un dove esistesse, e fosse umanamente percepibile.

2. Ottanta anni dopo, e sebbene in contesti almeno in Occidente assai meno violenti di quelli che erano toccati alla vita (e alla morte) di Benjamin, lo stato d’animo cui egli aveva prestato una raffigurazione così concitata e coinvolgente sembra essere diventato